

KADMOS

«Europa Cadmi soror»

Ovidi, *Epistulae ex Ponto* IV, 10, 55

L'INFORMATORE MITTELEUROPEO

Edito

dall'ISTITUTO PER GLI INCONTRI CULTURALI MITTELEUROPEI - I-34170 GORIZIA

Il 2 maggio è venuto a mancare a Pavia lo storico Angelo Ara, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di quella città lombarda. La notizia del suo decesso - purtroppo non inaspettata - ha destato profonda costernazione nei tanti amici che aveva nella nostra regione e soprattutto a Gorizia, ove veniva ricorrenemente da oltre due decenni quale collaboratore prezioso dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei del quale era socio altamente qualificato.

Ara, nato nel dicembre del 1942 a Stresa Borromeo, rimase sempre profondamente legato a questa nostra terra dalla quale suo padre (italiano di famiglia ebrea irredentista nato nella Trieste ancora asburgica) partì per il fronte russo poco prima della nascita del figlio. E dalla tragica campagna di Russia il padre non fece ritorno. La madre apparteneva ad una famiglia sefardita bulgara che si era trasferita a Milano pur conservando attività sia in Romania che in Bulgaria. Qui la madre del prof. Ara compì tutti i suoi studi e qui tornò quando il marito, richiamato dalla Romania, dove dirigeva una delle industrie del suocero, fu mandato a combattere una guerra che sapeva essere ingiusta.

Questo clima, nel quale Ara visse fin da piccolo, certamente influì nella sua scelta di privilegiare nei suoi studi la ricerca storica nelle aree multilingui, sugli ambiti multiculturali, sulle zone di confine dei quali divenne un esperto di fama riconosciuta in campo internazionale. E, fatto ancor più importante, può essere ritenuto una delle cause del suo impegno civile inequivocabilmente imperniato sull'esigenza del dialogo e della comprensione quali strade necessarie per superare la perniciosa conflittualità tuttora persistente in troppe aree dell'Europa danubiana e balcanica e della quale si avvertono preoccupanti recrudescenze anche nell'Italia nord-orientale. Fra i suoi tanti lavori in questo settore si possono citare "Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena,

Trento e Trieste: 1870-1914” curato in collaborazione con Eberhard Kolb (1995), “L’Alto Adige come problema della politica interna ed estera fascista” (1973), “Il problema dei confini nord-orientali d’Italia” (1973), “L’irredentismo fra tradizione risorgimentale e nazionalismo” (1982) e soprattutto il ben noto “Trieste: un’identità di frontiera” curato nel 1982 assieme all’amico Claudio Magris. Altri suoi libri importanti riguardano i rapporti tra Austria e Italia (1987) e l’Austria-Ungheria nella politica americana durante la Prima Guerra Mondiale (1987).

Vissuto per la storia e per la famiglia, Angelo Ara conduceva la sua ricerca con spirito di servizio verso la cultura, attingendo direttamente alle fonti originarie e cercando personalmente i riscontri necessari. I suoi studi in campo storico gli hanno meritato la fama di alto specialista e l’aggregazione a organismi culturali qualificati tra i quali l’Istituto Storico Lombardo e l’Accademia Roveretana degli Agiati. In campo internazionale è stato socio straniero dell’Accademia Austriaca delle Scienze e membro del Kuratorium dell’Università di Vienna. Per incarico del governo austriaco è stato anche componente - unico docente straniero - del gruppo di lavoro che ha indicato le linee di ristrutturazione e di sviluppo dell’insegnamento universitario in Austria.

Fra le tante istituzioni italiane con cui ha collaborato, ci sono l’Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, la Rivista italiana di Scienze politiche, la Rivista storica italiana, la Società dalmata di storia patria, l’ “Europäische Rundschau”, la “Römische historische Mitteilungen”.

Fu inoltre membro della Commissione storico-culturale italo-slovena incaricata dai Ministeri degli Affari Esteri di Italia e Slovenia di svolgere una ricerca di carattere storico sulle vicende relative alle relazioni politiche e culturali tra i due Stati.

Ma è proprio al goriziano Istituto ICM che Angelo Ara ha concesso con ineccepibile rigore scientifico una collaborazione esemplare anche per la discrezione e la continuità con cui è stata prestata.

Oltre che per aver proposto in tanti convegni ICM i risultati delle sue ricerche, il suo apporto è stato prezioso più volte anche nella fase di impostazione delle attività programmate come, a titolo di esempio, in occasione del biennio di ricerche dedicato ai Trattati di Pace che hanno posto fine alla Prima Guerra Mondiale.

Con la sua scomparsa, l’ICM perde un Amico e Maestro che aveva anche assunto la Direzione scientifica dei Seminari Superiori di Studi Umanistici e che ha svolto un ruolo essenziale nella delicata trattativa per la donazione, all’Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, della preziosa raccolta libraria lasciata da Adam Wandruszka.

Il 4 maggio 2006 si è tenuto, presso la sede dell'ICM, un incontro in cui è stata presentata l'attività della Società di studi storici e geografici di Pirano.

Alla presentazione della società hanno esposto le loro relazioni il Direttore Kristjan Knez e la signora Ondina Lusa. Erano pure presenti i soci Sergio Crazzoli e Leander Cunja. Riportiamo di seguito i testi degli interventi, ai quali è seguito un dibattito molto partecipato dai presenti all'incontro.

Il libro "I confini militari di Venezia e dell'Austria in età moderna", curato da Antonio Miculian, contenente interventi di notevole interesse per Gorizia e l'attuale territorio regionale e, naturalmente l'Istria, è stato donato alla biblioteca dell'ICM a disposizione degli interessati.

I rapporti tra i due istituti costituiranno uno dei presupposti del programma di intensificazione dei rapporti dell'ICM con le realtà culturali di Slovenia, Croazia e dei paesi dell'intera area balcanica.

LA SOCIETÀ DI STUDI STORICI E GEOGRAFICI DI PIRANO

La Società di studi storici e geografici di Pirano si occupa di ricerca nel ramo storico-archeologico, artistico e geografico in riferimento all'Istria ed all'area adriatica.

Prima di formare la Società, nell'ambito della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano, si era svolto il simposio "La battaglia di Lepanto e l'Istria" già nel lontano 2001. Gli atti sono stati pubblicati nel 2003.

L'argomento centrale dell'incontro di studio era di evidenziare il contributo fornito dalla penisola istriana allo scontro tra le flotte della Lega Santa e dell'impero ottomano.

Nel gennaio 2003 si ebbe modo di presentare il Simposio "I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna. Genesi, struttura ed aspetti militari della difesa territoriale dalle Alpi all'Adriatico".

I relatori presero in esame gli aspetti militari, i sistemi di difesa e le condizioni quotidiane delle popolazioni delle zone adiacenti della frontiera con i confini veneto-arciducali in Friuli, nel Goriziano, nell'Istria nonché quelli austro-ottomani in Croazia e nella Dalmazia settentrionale.

Sempre nel 2003 si tenne una tavola rotonda Pirano-Venezia 1283-2003 per richiamare alla memoria il 720.mo anniversario della dedizione di Pirano alla repubblica di Venezia.

Durante l'estate del 2004 si costituì la Società e come primo impegno abbiamo organizzato un convegno. Abbiamo avuto l'onore di presentare il Simposio su Pietro Kandler in ricorrenza del bicentenario della nascita dell'illustre studioso con la presenza di insigni relatori.

Nel 2005 la Società ha deciso di presentarsi con gli “Incontri storico culturali”, attraverso i quali coinvolgere gli studiosi ed avvicinare ad un pubblico più vasto argomenti di carattere storico e culturale in senso lato, legati all’area adriatica ma anche alle regioni contermini. Attraverso conferenze, proiezioni di documentari, presentazioni di volumi e dibattiti cerchiamo di illustrare volta per volta aspetti del passato delle nostre terre.

Due furono gli incontri storico-culturali nel 2005: “Il Valvasor e la sua opera” con la proiezione di un documentario con diapositive in dissolvenza incrociata e la conferenza su “Le fonti per la storia del Medioevo triestino ad istriano da Pietro Kandler a internet”.

Sempre nel 2005 abbiamo presentato il primo volume negli atti della collana *Acta Historica Adriatica*: “I confini militari di Venezia e dell’Austria nell’età moderna”.

Quest’anno non si poteva dimenticare il pittore Cesare dell’Acqua e pertanto la Società in collaborazione con la Comunità ha avuto il piacere di presentare il documentario “Un piranese a Bruxelles. Cesare dell’Acqua”. Un artista versatile e prolifico che nel corso della vita ha alternato la pittura ad olio e l’acquerello ottenendo sempre un notevole successo.

Abbiamo poi avuto il piacere di presentare presso la Comunità degli Italiani “Dante Alighieri” di Isola un’interessante conferenza sul tema “Le confraternite istriane: aspetti religiosi, sociali ed economico-patrimoniali”.

Il volume “Italiani d’Istria 1947-2000” di Guido Rumici è stato presentato con la collaborazione dell’Unione italiana e l’Università Popolare di Trieste dando origine ad un dibattito sui connazionali d’Istria ed il trauma dell’esodo.

Nella Comunità di Capodistria abbiamo avuto il piacere di presentare assieme al Circolo di Cultura istro-veneta “Istria” ed alla Comunità “Santorio Santorio” di Capodistria la ristampa anastatica dell’opera “Commentari storico geografici della provincia dell’Istria” di Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova nella prima metà del XVII. È un testo di fondamentale importanza per comprendere il passato dell’Istria ed in particolare il Seicento.

Nel novembre di quest’anno la nostra Società organizza un convegno internazionale dal titolo “L’Istria e le province illiriche nell’età napoleonica 1806-2006 nel bicentenario del Codice napoleonico”.

Questo convegno di studi esaminerà l’influenza che la nuova legislazione francese ebbe nella creazione dello stato moderno in Istria, nelle istituite Province illiriche, esaminando il contesto storico-politico e socio-economico dell’epoca.

La Società si prefissa di studiare, analizzare e salvaguardare il patrimonio storico-culturale della penisola istriana e della componente italiana di queste terre. I suoi obiettivi sono quelli di operare con obiettività scientifica, che contraddistingue lo studio del passato, tenendo presente l’eterogeneità, in senso lato, dell’Istria ovvero dell’Adriatico orientale. Agli incontri partecipano storici pro-

venienti dalla Slovenia, dall'Italia e dalla Croazia. Auspichiamo pure il coinvolgimento di studiosi provenienti da altre aree europee.

La Società di studi storici e geografici è sorta ufficialmente lo scorso novembre per volontà di un gruppo di studiosi, perlopiù storici, dell'Istria e di Trieste, giovani e meno giovani, il cui intento è quello di studiare quanto più obiettivamente possibile il passato dell'Adriatico orientale coinvolgendo persone ed istituzioni del territorio a prescindere dai confini che dividono questa regione. L'idea di costituire siffatto sodalizio non è sorta per caso, ma nasce a seguito dei buoni risultati riscontrati a Pirano. Da alcuni anni grazie al sostegno morale ed economico della Comunità degli Italiani, Casa Tartini ha ospitato studiosi di varia provenienza che si sono incontrati nell'ambito delle giornate di studio. I simposi realizzati con finalità ben precise, anche se con risorse quasi sempre irrisorie, hanno coinvolto storici, archeologi, storici dell'arte che hanno affrontato argomenti inerenti l'Istria e le regioni contermini. La Società si è formata in quanto è affiorato il desiderio di costruire un luogo ove si possa dialogare, in cui ci si possa confrontare pacatamente, ma anche perché sia una sorta di "palestra" per i giovani intellettuali. Essa vuole essere qualcosa di complementare, che si affianca a ciò che già esiste, e non vuole assolutamente creare doppioni, cosa che tra l'altro sarebbe più che insensata.

L'organizzazione dei convegni rimane un punto saldo nell'attività della Società e prosegue con la pubblicazione degli atti inseriti nella collana "Acta historica adriatica". A partire da quest'anno abbiamo introdotto gli "Incontri storico culturali" nei quali attraverso conferenze, presentazioni di volumi, proiezioni di documentari cerchiamo di sottolineare gli aspetti meno noti, o comunque poco affrontati, del passato istriano e dell'Adriatico orientale in generale.

Nella casa natale di Tartini da quasi sei decenni opera la Comunità degli Italiani, dapprima Circolo di cultura italiana, impegnata in primo luogo alla cura ed alla conservazione della lingua, della cultura, della storia e delle tradizioni della componente italiana del territorio. La Società si trova pertanto ad operare all'interno di un'istituzione che può annoverare una ricca esperienza e sulla quale possiamo appoggiarci in qualsiasi momento.

Agli inizi degli anni '90 del secolo scorso il sodalizio piranese ebbe i primi rapporti con un suo illustre concittadino: il prof. Diego de Castro. Studioso di spessore, erudito, grande conoscitore della storia del confine orientale d'Italia de Castro accolse più che volentieri di collaborare con gli Italiani rimasti nella sua città natale. L'anziano professore aiutò la comunità con importanti contributi finanziari e collaborò anche in alcuni progetti editoriali. Nonostante la veneranda età e i non pochi problemi di salute, l'autore de "La questione di Trieste" era più che presente. Riallacciare i contatti con la sua terra rappresentava una sorta di "ritorno ideale". Ha firmato la prefazione di una mezza decina di volumi pubblicati a Pirano ed ha sostenuto la realizzazione di progetti portati avanti dalla scuola elementare che porta il nome di suo zio Vincenzo de Castro. Dal suo

“osservatorio” di Rioletto in Piemonte, de Castro guardava con interesse ed emozione quanto si stava ancora facendo oltre Adriatico, nonostante tutto e tutti. Era consapevole che la presenza italiana in Istria si sarebbe mantenuta viva solo grazie alla cultura, che andava incentivata e aiutata, spronando coloro che avrebbero potuto fornire un apporto in questo settore. Ancora in vita lo studioso promise alla dirigenza della Comunità di donare l'intera biblioteca privata. Il lascito che si compone di quasi diecimila unità librerie rappresenta una ricchezza di notevole valore. Ora spetta la fase di catalogazione e di sistemazione dei tomi; una volta completata questa operazione, che richiede una spesa non indifferente, gli studiosi avranno a disposizione strumenti di lavoro di grande importanza ed interesse. La Società potrà pertanto utilizzare i materiali della biblioteca, la quale grazie al suo fondo librario diventerà un luogo di studio di rilievo.

In una lettera inviata alla Presidenza della Comunità, de Castro auspicava che lo stimolo intellettuale portasse a Pirano alla nascita di una rivista scientifica che coinvolgesse gli studiosi della regione e fosse aperta a tutti. A distanza di quasi un decennio proprio a Pirano sono state gettate le fondamenta di una realtà nuova che si spera possa effettivamente contribuire al dialogo e alla conoscenza, unici requisiti che possono essere utilizzati dagli uomini di buona volontà.

Per concludere permettetemi di citare ancora un passo del già ricordato articolo di de Castro nel quale si dice “(...) un dialogo occorre; occorrono, anzi, numerosi dialoghi a più diversi livelli, per salvare un patrimonio culturale e linguistico ch'è prezioso per tutti”. La nostra Società si è dichiarata aperta al dialogo e alla collaborazione fin dalla stesura dello statuto, poiché siamo consci che soltanto attraverso la conoscenza reciproca e la discussione pacata tra studiosi, sarà possibile, anche, ricomporre questa nostra area per troppo tempo divisa, e quindi porre fine a questa censura che dura da troppi decenni, in particolare sulle nostre teste. Siamo convinti che l'Europa che si allarga, che abbatte i confini, e che riavvicina i popoli, potrà giovare anche allo studio del passato, non più condizionato da mille fattori, ma analisi scevra di preconcetti e volta a cogliere le essenze e le sfumature dei tempi andati, per finalmente capire e non giudicare.

Una decina di giorni or sono la Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini” di Pirano ha conferito il “Premio San Giorgio” a Ondina Lusa, riconoscimento con il quale il sodalizio ricorda l'impegno profuso a favore della cultura e del sapere sia dei Piranesi residenti sia da quelli sparsi per il mondo. Ondina Lusa, operando in loco, si è battuta affinché l'archivio cittadino rimanesse a Pirano e si è impegnata nel ricupero del dialetto piranese, la cui registrazione e raccolta, durata per oltre tre decenni, trova una sua organica ripartizione nel volume “Le perle del nostro dialetto”, realizzato in collaborazione con Marino Bonifacio, piranese di nascita e triestino d'adozione, studioso del vernacolo della città di Tartini. Si è battuta anche per il ripristino della toponomastica originaria del centro urbano, sottolineando i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo alle deonominazioni dello stradario cittadino.

Perché questa digressione già all'inizio? Essa viene fatta per un semplice motivo: per la Comunità degli Italiani di Pirano la salvaguardia, la valorizzazione e la promozione della lingua, della cultura, della storia, degli usi e costumi, del patrimonio concernente la vita materiale di matrice istro-veneta, quindi italiana, erano, sono e saranno gli obiettivi primari della sua attività. Gli italiani rimasti nella loro terra, all'indomani dei noti e funesti eventi del secondo dopoguerra, hanno voluto conservare i tratti peculiari del loro essere e oggi i discendenti di quei "rimasti" condividono quegli stessi obiettivi, ossia valorizzare e scongiurare di far precipitare nell'oblio la propria identità, rispettando al contempo la cultura e la lingua di chi ci vive accanto. In sessant'anni di esistenza la Comunità degli Italiani si è prodigata a salvare il salvabile, ma anche a trasmettere alle generazioni venture il ricco patrimonio culturale in senso lato depositato in queste contrade dalla componente italiana autoctona.

All'interno di questo "alveo" nasce e si costituisce la Società di studi storici e geografici, una realtà nuova, un ulteriore tassello che si aggiunge al variegato mosaico culturale espresso dalla comunità italiana d'oltre frontiera.

Oggi studiare il passato dell'Adriatico orientale significa, anche, riflettere e cogliere la dimensione plurale di queste terre, vuol dire delineare le peculiarità di un territorio ove il mondo romanzo e quello slavo si intersecano, ma vuol dire anche rifiutare la mistificazione della storia, la falsificazione in senso lato dei tratti originali. Purtroppo i rigurgiti nazionalistici, le nuove interpretazioni dei tempi andati, la costruzione dei falsi miti che dovrebbero ricondurre alla certezza storica, sono tuttora presenti lungo questi lidi; i risultati di queste macchinazioni però non giovano a nessuno. Le ideologie hanno lasciato una traccia inconfondibile negli studi inerenti la regione. Attraverso quest'ottica le realtà del passato sono state capovolte, deturpate e presentate in funzione della situazione attuale. In questo modo scompariva, almeno sulla carta, una cultura, una lingua, una presenza. Ad un tratto, come per incanto, una delle componenti di queste terre veniva improvvisamente a mancare.

Oltre tre decenni or sono il Centro di ricerche storiche di Rovino iniziò a parlare di collaborazione sul piano della ricerca coinvolgendo studiosi delle varie etnie, e questa è stata la carta vincente dell'istituzione della città di Sant'Eufemia. Quindi non chiusura a riccio bensì apertura in senso lato coinvolgendo il maggior numero di ricercatori in nome della verità storica. Ed è stata una scelta ardua, non priva di pericoli in un clima politico certamente non dei migliori.

Gli Italiani divennero minoranza a tutti gli effetti, e con le poche forze a disposizione, tra cui uno sparuto gruppo di intellettuali, dovettero gettare le basi della comunità italiana venutasi a trovare all'interno dell'allora Jugoslavia, in un contesto che era stato alterato in ogni suo segmento. Gli storici praticamente non esistevano. L'intelligenza italiana dell'Istria se n'era andata con l'esodo, per gli Italiani rimasti, invece sarebbe iniziata una lunga fase di elaborazione che

avrebbe portato, con non poche fatiche, alla formazione della propria classe intellettuale. Dopo due-tre generazioni, oggi la Comunità nazionale italiana può annoverare un discreto numero di studiosi, ricercatori, docenti e uomini di cultura generale.

Gli Italiani dell'Istria e di Fiume devono tenere presente anche questo aspetto, che pesa come un macigno, in quanto si è coscienti della propria esiguità, della debolezza nonché dei propri limiti. Al contempo, però, si ha la consapevolezza di poter fare qualcosa, di poter incanalare un discorso, di coinvolgere le persone, anche se la strada è sempre in salita. Diego de Castro, in un articolo pubblicato su "Il Piccolo" nel marzo del 1985 intitolato "Parlare per non morire" scriveva: "Dei trecentomila esuli - artigiani, pescatori, contadini, operai, marinai - fece anche parte, con pochissime eccezioni, l'intera élite culturale istriana e tutta la classe dirigente, tutti coloro cioè che sono depositati della lingua e della cultura da trasmettere alle generazioni successive". In queste poche righe il professore di origine piranese illustra esplicitamente i problemi riscontrati dagli Italiani "rimasti" in Istria e a Fiume all'indomani dell'esodo che stravolse la struttura etnica della regione e ridusse i connazionali a sparuta minoranza. Trascorsi i tempi bui, vent'anni fa de Castro annotava "pare che oggi vi sia un rifiorire, in Istria e a Fiume, della cultura italiana, in tutti campi e anche a notevole livello, ma sono pochi i giovani a rifarsi faticosamente questa cultura, senza averla gratuitamente ricevuta dalle generazioni precedenti". Effettivamente uno dei compiti principali delle istituzioni della minoranza italiana era ed è tuttora la formazione. Perciò sono quanto mai necessarie iniziative che coinvolgano i giovani, che permettono loro di esprimersi, producendo cultura in italiano, a casa propria e quindi scongiurare quella "fuga" delle giovani generazioni essenzialmente verso l'Italia.

Luca Bidoli

“NELLE TEMPESTE D’ACCIAIO” di Ernst Juenger

Questo intervento non ha, né potrebbe avere, la pretesa di una qualsiasi forma di completezza su Ernst Juenger e la sua sterminata opera, ma vuole proporsi come parziale e particolare contributo, volto a fissare e delineare almeno alcuni temi, a nostro avviso essenziali, soprattutto riferiti alla prima fase dell’attività dello scrittore, che si snoda tra le due guerre mondiali e che potrà solo in parte trarre spunti dalla produzione, vasta e interessantissima, dello Juenger commentatore e giornalista politico. Forse, in questo contributo, limitato dalla sua stessa scaturigine a tracciare linee essenziali, diviene superfluo ricordare gli elementi di una biografia che raggiunge l’estensione delle vite dei patriarchi ed inizia, significativamente, il 29 marzo del 1895. Lo stesso anno, come lui stesso amava ricordare, dell’affare Dreyfuss, dell’invenzione del cinema e nel quale Roentgen scopre i raggi X. Ma anche l’anno in cui la ferrovia transiberiana raggiunge il lago Bajkal e l’americano Joshua Slocum inizia il primo giro del mondo a vela in solitaria. Una nascita sotto segni premonitori, tra costellazioni ed astri peculiari: intellettuali che scoprivano l’impegno e la passione civile, scrittori affermati che mobilitavano l’opinione pubblica; della tecnica che progrediva a dismisura, dall’illusione magica e artificiale al tempo stesso dettata dalle prime proiezioni cinematografiche. Senza la scoperta di Roentgen, è sempre Juenger che lo annota, non ci sarebbe stato lo sviluppo della ricerca sull’atomo, non si sarebbe ottenuta la scissione: un piccolo, grande gesto scientifico era all’origine di una delle forme della modernità del nostro secolo, forse la sua forma più rappresentativa in assoluto, perché andava a collocarsi in una esponenzialità crescente votata alla distruzione. Tre eventi, quelli ricordati, che in misura diversa avrebbero inciso dunque in profondità nelle carni vive del nuovo secolo alle porte e sui quali Juenger, più che prendere le distanze, si fece distanziare: con quella sovrana indifferenza, potremmo aggiungere, che rappresentava non solo una cifra della sua scrittura, ma, prima ancora, una veste della sua interiorità. L’ambiente in cui nasce era quello di una famiglia borghese di Heidelberg, con un padre, chimico di formazione, che avrà la sua influenza nel porre l’attenzione sulle nuove scoperte scientifiche e sull’importanza e la funzione della scienza nella società del suo tempo. Una società, quella tedesca di fine ottocento, sulla quale ancora riflettiamo per comprenderne la straordinaria forza propulsiva, la grande stagione di un’industrializzazione destinata a modificare l’assetto sociale, culturale, oltre che economico, ovviamente, di un paese che, in modo così peculiare, si era trovato, forse suo malgrado, a rivestire un

ruolo nuovo all'interno dell'Europa. La fondazione dello stato bismarckiano non poteva infatti considerarsi alla stregua di un atto maturo di una nazione unita, se non altro nel proposito di identificazione statale, ma era stata l'espressione ed il risultato, questo sì voluto e pianificato, da parte di un gruppo di dirigenza, di una serie fortunata di conflitti gestiti con mano sapiente e ferma, sia sul piano politico che su quello militare. Erano state soprattutto guerre fortunate, a condurre a quel modello di Germania, ed erano state la sconfitta della Francia e l'annessione dell'Alsazia e della Lorena ad aver posto le fondamenta del Reich. Il Reich, giova forse ancora ricordarlo, non era definito come stato nazionale. La costituzione fondava il Reich come "federazione eterna per la difesa del territorio federale e della legge vigente al suo interno, come per la cura del popolo tedesco": questa federazione si denominerà "Impero Tedesco". Non vi è alcun richiamo al popolo, la sua volontà non è determinante, non vi sono elementi di sovranità popolare, la sovranità risiedeva presso i "governi alleati", presso il Consiglio federale. Questa, e non solo questa, è la Germania nella quale nasce Juenger, un paese complesso, ricco di trasformazioni e di una crescita che non aveva precedenti nella sua storia, ma anche di forze e tensioni che dilatavano la percezione di una sorta di inquietudine, di ricerca di un proprio ruolo ed identità tra le potenze tradizionali dell'Europa. Ultima grande potenza balzata sul palcoscenico mondiale, la Germania attraversava con la forza di un meteorite il suo tempo, con un'energia che, se da un lato lasciava sbigottiti, dall'altro induceva gli stati a chiedersi come questo paese avrebbe utilizzato quell'enorme potenzialità di cui disponeva. Un malessere interno che si esprimeva attraverso un linguaggio politico che assumeva spesso i toni dell'invettiva, una politica estera che, dopo l'allontanamento del cancelliere padre-fondatore e la contemporanea mitizzazione del suo ruolo, rivestiva nuovamente l'elmo chiodato, un militarismo che si riproponeva prepotentemente quale soluzione forte, calata nuovamente dall'alto, a quei disagi che una modernità accelerata aveva creato nella società e nel mondo tedesco, per molti aspetti fortemente legato a tradizioni precapitalistiche. Eppure anche questi toni non vanno enfatizzati troppo, per alcuni storici il problema non è solo o tanto, discutere di un *Sonderweg*, questione forse ormai datata, ma di come, specificatamente, la Germania si sia posta quale stato nato da una sorta di "antirivoluzione creativa", all'interno di un continente in cui riversava la sua enorme crescita economica e demografica. Se ci siamo così dilungati su questi temi è per la percezione che tanti dei problemi di questa storia si ritroveranno e si svilupperanno all'interno di gran parte della produzione di Juenger, che può essere letta e periodizzata come una puntuale risposta, da letterato e uomo di cultura tedesco, ai dilemmi ed alle contraddizioni che nascono alla base fondativa della realtà statale germanica. L'epoca di fine ottocento e degli inizi del novecento non sarà solo dettata dal clima da "belle époque", caro a tanta pubblicistica. Nubi minacciose si addensavano all'orizzonte e, per ricondurci a Juenger ed alla sua generazione, si assiste alla ricerca di stili di vita ed

esperienze più autentiche e libere rispetto a quelle che avevano formato i loro padri. Ed è proprio da una precisa scelta di valori, andando a sfidare la tradizione dei padri e della società guglielmina, che Juenger entra a far parte, nel 1911, del movimento giovanile dei Wandervoegel. Aspetti interessanti, dimostrano subito questi Wandervoegel, così simili per certi aspetti, ai movimenti di contestazione giovanili degli anni sessanta e settanta del novecento, dei quali sembrano già prefigurare alcune tematiche e scelte di fondo, dalla riscoperta della natura, all'escursionismo quale momento di aggregazione tra coetanei, lontano dalle ipocrisie e dai controlli della società del tempo, al rifiuto di determinati valori e stili di vita borghesi (proprio perché le loro sono radici essenzialmente borghesi), alla necessità di un equilibrio nello sfruttamento delle risorse naturali, da cui la creazione di fattorie modello, o la scelta radicale di asceti attraverso il culto per lo spirito, in contrapposizione con la visione arida e materialistica del pensiero dominante. Simili certo, ma neppure troppo, non dobbiamo certo creare analogie forzate che ci costringerebbero a puntuali rettifiche, a tanti altri movimenti di contestazione più o meno manifesta e violenta. Il loro rimane pur sempre un movimento che si situa entro i paletti della società del tempo, senza mai arrivare a quelle sconfessioni e ripudi violenti che caratterizzeranno altre generazioni in contesti sociali, culturali, economici del tutto diversi. Rimane, a chi ne legge o si avventura lungo i loro percorsi, l'aura di un movimento spontaneo ed autentico, con una reale ricerca non tanto di modelli alternativi alla società del tempo, ma di una dimensione dell'esperienza individuale che si apre a forme collettive di appropriazione di determinati stili di vita e di pensiero, alla ricerca di forme armoniche entro contesti naturali di espressione artistica e con i limiti stessi dati da elementi permeati da un semplicismo naturalistico e tardo romantico. Attraversati da un idealismo di fondo, da una visione della società che, in alcuni aspetti, portava alla rivalorizzazione dell'era medioevale nella sua duplice accezione di epoca di fedeltà forti e di culto della solidarietà, e di momento fondativo della identità tedesca. Su un foglio del movimento Juenger pubblicherà la sua prima composizione poetica, *Unser Leben*, ma chiunque legga o si avventuri in altre opere, tra tutte *Sulle scogliere di marmo*, (*Auf den Marmorklippen*, 1939), potrà sentire come un eco lontano di quelle esperienze e vicende, destinate ad essere annullate, anche se non completamente, dall'avvento al potere del nazionalsocialismo. L'inquietudine di fondo in Juenger si manifesta ancora in queste sue scelte giovanili, dettate da un continuo allontanamento, da una precisa volontà di sfida e di scoperta, di negazione della società borghese e dei suoi valori: risale al 1913, a diciotto anni, la fuga dalla Germania e l'arruolamento nella legione straniera, esperienza che produrrà, successivamente, quel lucido capolavoro che è *Ludi africani* (*Afrikanische Spiele*, 1936). Il rientro in patria coincide quasi con lo scoppio del conflitto mondiale, un'altra occasione, irrinunciabile per Juenger, per misurarsi e confrontarsi nell'azione, nel tempo concreto che divora gli uomini e si fa divorare da essi. Non andremo,

qui, a riannodare tutte le vicende belliche di quel conflitto, o le battaglie, sui fronti occidentali, che vedono un ancor giovanissimo Juenger trovare proprio in quella prova una chiave interpretativa con la quale segnare la consapevolezza della sua epoca e della sua generazione: è chiaro che si tratta di un'esperienza fondamentale, dalla quale non si può che ritornare completamente trasformati. Iniziata con afflato romantico ed ideale, nel clima di fratellanza ed unione generato dai giorni di agosto del 1914, questi uomini si ritroveranno, nel corso del conflitto, dietro moderne macchine di annientamento, che rendono freddo il cuore e dura la sua corazza al pari dell'acciaio.

Partecipa da valoroso ai combattimenti sulla Somme, nel giugno del 1916, dove viene ferito due volte. Il 16 dicembre riceve la Croce di Ferro di prima classe, nel febbraio del 1917 è *Stosstruppfuehrer*, a capo di un gruppo d'assalto. Questo momento coincide con il periodo nel quale si è aperta la guerra di logoramento e le perdite umane raggiungono un'ampiezza ed un numero terrificante. Durante l'offensiva del marzo 1918 conduce di nuovo le sue truppe all'assalto: è nuovamente ferito. In agosto nuova ferita, questa volta vicino a Cambrai: per lui la guerra ha fine in un ospedale militare. Fu considerato immediatamente un eroe della prima guerra mondiale, dalla quale porterà a casa, fondamentalmente, tre cose: quattordici ferite complessive, *L'ordre pour le merite* (che è la massima onorificenza, conferita solamente a dodici ufficiali subalterni dell'armata di terra e, tra questi, bisogna almeno ricordare anche il futuro maresciallo Rommel), e un diario di guerra. Sono pagine essenziali e dalle quali Juenger trarrà libri destinati a consacrare la sua fortuna, si tratta di una messe davvero imponente di materiali. E che già sottolinea ed evince lo stile di pensiero di quest'autore, che si costruisce progressivamente, facendosi esso stesso via, percorso di un "cuore avventuroso". La sua produzione diaristica ne diviene infatti testimonianza impressionante: le sue opere e i suoi giorni con crescono le une negli altri. Molte di queste pagine confluiranno nel romanzo destinato a divenire forse il suo libro più famoso: *Nelle tempeste d'acciaio (In Stahlgewittern. Aus dem Tagebuch eines Stosstruppfuehrers, 1920*, prima edizione), ma non si esauriranno certo in quest'unica opera, si dilateranno infatti attraverso racconti più o meno lunghi (*Das Waelchen 125*, del 1925 ;oppure *Sturm*, del 1923, racconto ambientato nella primavera del 1916, proprio prima della grande offensiva sul fiume Somme), nel *Der Kampf als inneres Erlebnis*, opera del 1922, in *Feuer und Blut*, che vede la luce nel 1925. Oltre alla copiosa produzione di articoli, recensioni e brevi saggi su alcune delle più rappresentative riviste politiche della destra conservatrice (*Die Standarte, Stahlhelm, Arminius, Widerstand*, il mensile diretto da Ernst Niekisch), sin nell'immediato primo dopoguerra, ora, con lodevole cura, raccolti nel volume, commentato da Sven Olaf Berggoetz, *Politische Publizistik. 1919 bis 1933*, Stoccarda, 2001, e disponibili nella loro interezza, anche se divisi in tre volumi, al lettore italiano nella traduzione di Alessandra Iadicicco per i tipi della Libreria Editrice Goriziana che

si avvale anche di splendide pagine introduttive di Quirino Principe. Si tratta di una documentazione di eccezionale interesse, che da sola meriterebbe una trattazione ed una disamina autonome e che proprio quest'anno, con l'uscita degli scritti del 1929-1933, offre al lettore italiano il panorama integro di quella straordinaria ed intensa produzione.

Perché questo libro, *Nelle tempeste d'acciaio*, abbia avuto così grande successo, anche se bisognerà attendere i primi anni sessanta per la sua traduzione in lingua italiana, il lettore lo comprende sin dalle primissime battute con le quali si apre il romanzo, e che lo catapultano negli scenari della terrificante guerra-officina, con l'incubo spettrale dei fumi della battaglia, con i suoni, pesanti e ritmati della seconda rivoluzione industriale a creare il *leitmotiv* che conduce gli uomini alla strage. *“Il treno si fermò a Bazancourt, una cittadina della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, simile a quello di un laminatoio, una melodia che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare. Lontano, la nuvola bianca di uno shrapnel si dissolveva nel cielo grigio di dicembre. Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare tuono ininterrotto, prima uno poi l'altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?”* (pag. 5, Parma, 2002, nella bella traduzione di Giorgio Zampaglione). E immediatamente oltre, in un passaggio che da la cifra di un'epoca e il sigillo ad una intera generazione: *“Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su prati fioriti dove il sangue sarebbe sceso come rugiada. ‘Non v'è al mondo morte più bella ...’ cantavamo. Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella prova. Non chiedevamo altro”*. Non siamo dei critici letterari: ma come sottrarsi alla fascinazione di una scrittura che si immerge e che fa immergere in metafore così potenti e suggestive, in una continua successione di immagini forti, dalle tinte così intrise dello spirito del suo tempo, della mistica aurea di quella giovinezza. Non erano solo o unicamente le memorie di un reduce, ma la riflessione emotiva ed emozionale, anche se resa attraverso un linguaggio millimetrico e chirurgico nel descrivere il clima e lo spirito di una generazione e di un mondo, che viene restituito sul confine di due epoche: un prima e un dopo. Fu, questo, un libro amato, perché intere generazioni potevano riconoscersi ed immedesimarsi, nello slancio vitalistico, nello spirito di sacrificio gioioso, nella purezza che viene data dalla giovinezza e, dall'altra parte, dalla tragedia immane che avrebbe tutti, in diverso

modo e misura, sommerso. I primi “salvati” che portarono il marchio a fuoco nelle coscienze, prima ancora che nelle carni, della dannazione della salvezza, furono gli scampati ai macelli dei fronti della prima guerra mondiale, vero laboratorio delle carneficine insensate che avrebbero insanguinato il novecento. “*I pericoli vissuti avevano sconvolto quella parte oscura dello spirito posta oltre la coscienza, in modo così profondo, che ogni rottura dell’ordine abituale delle cose faceva affacciare la morte come al finestrino di quegli orologi dai quali, custode e ammonitrice, essa si mostra a ogni ora, al di sopra del quadrante, con la sua clessidra e la sua falce*”. (pag. 8). La vera, universale forza di questo libro, credo sia e stia nella sua coralità, nel suo abbracciare, senza odio, tutti gli uomini che in quel conflitto misurarono il senso profondo di un limite che diveniva, oltre la materialità delle trincee, lo spazio nel quale confrontarsi e misurarsi nella autenticità delle scelte e delle esperienze. Oltre il lato oscuro e nefasto della guerra, emerge il lato rilevatore dato dal limite e dal pericolo, in una simbiosi che precede il pensiero, ma che assume la forza assoluta della rivelazione dell’uomo a sé stesso. Quello che Juenger ricerca, anche attraverso i suoi compagni, anche attraverso i suoi stessi avversari, è una sorta di nuova maieutica, nella quale il carattere dèmonico dell’epoca va affrontato, da agonisti, non da spettatori. Si veda, questa pagina bellissima tratta da *Boschetto 125*, nella traduzione di Alessandra Iadicicco: “*Si può ben dire che in questa lotta in cui si confrontano gli eserciti di popoli e lo schieramento dei cannoni incomincia a dispiegarsi una seconda e superiore forma di guerra: la guerra di quei cento uomini che, tra decine di milioni di soldati, sono cresciuti sotto l’influsso del fuoco e della terra, quelli che sono ancora capaci di irrompere in quello strato elementare e, in un senso molto più profondo, decisivo, in cui si sta di fronte al nemico e lo si guarda direttamente negli occhi*”. (pag. 50, Parma, 1999). Vi è una consapevolezza che va al di là del semplice elemento del caso, nel quale Juenger non crede assolutamente come testimonia più di una pagina. “*Improvvisamente un colpo sparato da un invisibile cecchino - leggiamo nelle Tempeste a pagina 129 - mi raggiunse alle gambe. Mi lasciai cadere nel primo fosso e provvidi a un sommario bendaggio delle ferite col fazzoletto, non avendo come al solito con me il pacchetto di medicazione regolamentare. Un proiettile mi aveva attraversato il polpaccio destro e sfiorato quello sinistro. Con estrema precauzione raggiunsi nuovamente la zona al coperto strisciando sul ventre. Poi, zoppicando, passai dal boschetto al posto di pronto soccorso attraverso il terreno battuto dai proiettili.*

Poco prima di arrivare potei rendermi conto ancora una volta a quali insignificanti circostanze è legata la salvezza di un individuo in guerra. A circa cento metri da un incrocio, verso il quale mi stavo dirigendo, il comandante di un distaccamento occupato in lavori di trincea, e che io avevo conosciuto alla nona compagnia, mi chiamò a gran voce. Avevamo appena scambiato qualche parola quando un proiettile esplose proprio in mezzo all’incrocio: senza quell’incontro ne sarei rimasto sicuramente vittima. A mio giudizio sono avveni-

menti, questi, che non si possono considerare opera del caso". (la sottolineatura è nostra).

Già in queste pagine, in una forma , lo sottolineiamo, più narrativa che analitica, affiora la riflessione juengeriana sulla guerra: riflessione che troverà una compiuta teorizzazione nel saggio dedicato nel 1930 alla *Mobilizzazione totale (Die totale Mobilmachung)*. Si tratta di un'opera fondamentale, che costituisce la costruzione teoretica che irradia anche sui lavori e saggi precedenti la lucentezza della sua costruzione intellettuale. Che cosa afferma Juenger nelle pagine di questo libro e che aveva già tratteggiato, nella forma dell'esperienza data ed immediata, nelle *Tempeste?* Qual è il lascito più profondo dell'immane conflitto che si è chiuso con la fine di quel mondo nel quale generazioni tedesche erano cresciute e si erano educate, con la convinzione della giustizia della causa della patria tedesca? La teorizzazione juengeriana si incentra sull'evoluzione delle tecniche belliche, sono queste a segnare nel modo più originale e caratteristico l'ingresso nell'era della mobilitazione totale. Dall'epoca in cui Clausewitz aveva per primo evocato l'idea di guerra assoluta, le condizioni della guerra hanno subito una grande trasformazione. In Germania, agli inizi del secolo, la fanteria era considerata l'arma per eccellenza, l'arma principale, risolutiva di ogni conflitto. Consacrando il declino della cavalleria e la scomparsa del duello autonomo di artiglieria, la prima guerra mondiale è parsa confermare l'idea che la fanteria decida le sorti delle battaglie e che, per forza di cose, tutte le altre armi debbono essere considerate ausiliarie. Parallelamente l'introduzione di nuove armi, come la mitragliatrice, rivoluzionava le tecniche di combattimento, divenendo, quest'ultima, l'arma offensiva e difensiva per eccellenza. Non dobbiamo dimenticare che i reparti d'assalto o commandos, ai quali Juenger stesso aveva finito per appartenere, costituivano all'epoca una categoria particolare della fanteria, addestrati per l'azione offensiva in una guerra di posizione.

Soprattutto dal 1916 in poi il progresso della guerra e le necessità del conflitto stabiliscono un rapporto stretto, che si traduce nel primato sempre più marcato dell'elemento tecnico e nella messa in azione di quantità di energia sempre più elevate. Questa evoluzione ha fatto della prima guerra mondiale una guerra non paragonabile con le altre. Ha segnato la fine della cavalleria, la fine dei valori classici, dell'esercizio e della direzione del combattimento come monopolio di classe, il soldato insomma ha soppiantato definitivamente il guerriero. Il soldato è, diviene, un personaggio istituzionale, il guerriero, invece, dotato di una tradizione, non va all'attacco semplicemente obbedendo ad un ordine esterno, che parte dall'alto e lo determina, ma seguendo un impulso interiore di libertà e di sostanziale autonomia individuale, che scaturisce dalla sua stessa interiorità. Nelle trincee Juenger ha visto la battaglia classica evolversi, trasformarsi in *Materialschlacht*, in conflitto di materiali : gli stessi uomini al fronte sono diventati "materiale". La guerra si è trasformata, impregnandosi dello stesso spirito che crea e che produce le macchine, degli stessi ritmi di produzione e di uso

della industrializzazione. “*La trincea ha fatto della guerra un mestiere, dei guerrieri dei cottimisti della morte, levigati e rilevigati da una sanguinosa routine*”, scriverà in *Il combattimento come esperienza interiore (Der Kampf als inneres Erlebnis, 1922)*. Non vi è passaggio, tratto nell’opera di questo autore che non porti con sé una riflessione partecipata, autentica sullo spirito del suo tempo. Questi uomini che sono stati trasformati dal conflitto, smentendo con la loro stessa esperienza il semplicistico sogno borghese di una umanità che riusciva a padroneggiare e controllare lo strumento della tecnica per i suoi scopi, sono i precursori della figura straordinaria dell’operaio, quale verrà tratteggiata con uno stile incisivo, tagliente, nell’opera omonima (*Der Arbeiter, 1932*), uscita un anno prima dell’avvento al potere di Adolf Hitler (e si sarebbe tentati di controllare, quasi con l’orologio, le date di pubblicazione dei suoi libri e i fenomeni storici che si attuano in parallelo).

Oggi può sembrare quasi scontato sostenere che la prima guerra mondiale si presentò agli occhi del mondo come una guerra completamente diversa da tutti i conflitti che l’avevano preceduta. Ma non lo fu quando non era assolutamente chiara e percepita, nel suo svolgersi, la nuova, devastante commistione tra tutta la realtà di uno stato di guerra, compresa la vita dei civili, e la guerra stessa. Ed era stata questa mancata percezione della necessità di una mobilitazione totale, di ogni risorsa ed energia, a far sì che la Germania venisse sconfitta. Non fu quella guerra, come ben sappiamo oggi, solo, o esclusivamente, uno scontro tra eserciti, ma uno scontro di “materiali”, di forze e sistemi di produzione e di consumo, nel corso del quale il dominio della tecnica diveniva fattore assoluto di vittoria o di sconfitta. Ma, quando scrive dell’avvento della guerra dei materiali, Juenger non fa solo un’osservazione sull’evoluzione delle tecniche militari: troppo facile, non era certo da lui. Ne trae invece anche l’idea che la trasformazione tecnica della guerra ha prodotto una spaccatura che tocca e coinvolge tutte le società a dimensione planetaria. Questa “crisi” segna al tempo stesso la fine del regno dell’uomo sostenuto da una certa immagine degli Dei ed i Titani fanno la loro riapparizione sulla scena del mondo, vale a dire che l’elementare ritorna attraverso il predominio, il dispiegamento dei mezzi della tecnica. La vera, autentica ragion d’essere della tecnica non sta, per Juenger, nella sua funzione di accelerare il progresso, ma bensì nella massima intensificazione della potenza e dei valori che l’accompagnano.

Pensiamo al titolo dato da Juenger a questo diario che viene rielaborato in tempi stretti per diventare un romanzo, anzi, probabilmente, il suo libro più famoso e celebrato: *Nelle tempeste d’acciaio*, appunto. *La tempesta*, l’irruzione dell’elementare, di ciò che è primitivo all’interno di società protette, ovattate, borghesi, ancorate ai valori dello scambio, della trattativa, della possibilità sempre immanente del compromesso. E poi *l’acciaio*, una punta acuminata, l’elemento della tecnica e della riproduzione seriale. Ma questo non era il titolo che l’autore aveva pensato per questo libro che, nelle sue originali intenzioni, avreb-

be dovuto intitolarsi *Il rosso e il grigio*, dall'evidente, esplicita assonanza e richiamo stendhaliano, frutto di letture francesi e di passione verso quella letteratura e civiltà. Basterebbero le pagine di Juenger su Rivarol per testimoniare letture attente e analisi che si inseriscono anche nella grande tradizione dei "moralisti" europei. Il rosso del sangue che si mescolava, in questo caso, con il grigio di tutto ciò che circondava quegli uomini avvolti nelle loro uniformi nelle quali gli antichi colori nobilitanti erano stati banditi, che vivevano nel fango delle trincee, si confondevano quasi ad essere succhiati dalla terra stessa, e che utilizzavano grigi strumenti di morte. Sarà *la tempesta*, sarà lei, alla fine, a prevalere, la nera tempesta d'acciaio, che erompe dalle viscere della terra con la sua forza devastatrice. Come la tempesta, così l'osservazione di Juenger scardina, infrange le abituali, consolidate comprensioni della guerra: dove altri vedevano lotta per la patria, le rivendicazioni del nazionalismo o gli interessi del capitalismo, egli, invece, ravvisa un'esperienza interiore, primordiale, nella quale la vita scopre le sue carte. Si tratta di un'esperienza (*Erlebnis*) dove, senza infingimenti, l'essere umano rivela la sua intima natura ed essenza. La guerra gli si presenta come lo sprigionarsi di un'immane, totale energia, in cui tutto, uomini e cose, vengono ridotti a risorsa che concorre alla potenza di fuoco. Nelle battaglie di materiali, in cui per la prima volta, si fronteggiano le società di produzione di massa e società di massa, egli intuisce e vede all'opera, nel suo concreto farsi e divenire, la mobilitazione titanica, totale che quella stessa tecnica ha scatenato. L'esperienza della guerra è la più forte che sia data di apprendere ad un uomo. Ma è essenziale comprendere come da quella stessa esperienza sorga la sua sostanziale "agonalità". La guerra deve suscitare ardore, non odio. Non vi è mai la percezione o la descrizione di un nemico assoluto. Anzi, non mancano certo le considerazioni, in *Nelle tempeste d'acciaio*, che rendono onore al coraggio dell'avversario, che non è mai incarnazione del male, non viene mai demonizzato o sottratto alla sua umanità. Si leggano, tra tutte, per monito ed esempio, in uno dei capitoli più intensi delle *Tempeste*, questo passo, che, illumina, una dimensione che si ripresenterà frequentemente durante quel conflitto: "*Mi sforzai sempre, durante tutta la guerra, di guardare l'avversario senza odio, anzi di stimarlo, per il suo coraggio virile. Cercai, certo, di incontrarlo in combattimento per ammazzarlo senza naturalmente aspettarmi altro da parte sua. Mai, però, ne ho pensato male. Quando, più tardi, ebbi prigionieri nelle mie mani, mi sentii sempre responsabile della loro sicurezza e cercai di fare loro quello che era nelle mie possibilità*" (pagg. 65-66). E la nostra memoria si riannoda a quel grande, grandissimo film, uno dei più bei film pacifisti che siano mai stati girati, che è *La grande illusione* di Jean Renoir, del 1937. Altro clima, altri mondi, forse, ma tanto più significativi perché nascono dalla consapevolezza dello ieri, e questa forza si proietta in un tempo a venire nel quale la stima e l'amicizia superano le barriere di classe, di nazione, di stirpe. Del resto in Juenger la battaglia assume sempre una dimensione quasi sacrale, purificatrice. Perché non biso-

gna dimenticare che il sapere più prezioso che si acquisisce alla tremenda scuola della guerra è che la vita, nel suo cuore più segreto, è indistruttibile. Vi sono anche altre eredità che quel conflitto radica in chi lo ha vissuto, non ultimo un forte senso di appartenenza di gruppo, di solidarietà tra commilitoni, che trascende caste e divisioni sociali, che crea vincoli di carattere e struttura nuovi rispetto al passato. Crea, al contempo zone di pericolosa commistione di poteri e responsabilità, di un attivismo bellicista che si ripercuoterà nella Germania di Weimar, ma questi aspetti ci porterebbero lontano, lungo percorsi che sono sì tra i più interessanti della storia tedesca, ma che non è questa la sede per una compiuta disamina. Ritornando a Juenger, e proprio contrassegnando il suo pensiero, come non ricordare che in questa guerra, in ogni guerra, non diviene importante colui che vince o colui che perde. Juenger manifesta un sovrano disprezzo per gli scopi : chi ha combattuto non lo ha fatto per vincere, lo ha fatto per la guerra in sé, per ciò che la guerra di terribile, ma di autentico, comunica agli uomini. In tutti gli eserciti, in tutte le guerre, ci sono i vinti ed i vincitori, non è questo l'aspetto fondamentale. Ogni epoca si esprime attraverso archetipi: anche la guerra, anche l'orrore, diventa uno degli strumenti per arrivare alla conoscenza , forse, fra tutti, il più oscenamente terribile per quanto di nascosto rivela all'uomo e nel cui interno si accumula e si dilata una straordinaria energia. Del resto, come ricordava Platone, solo i morti hanno visto la fine della guerra, perché per coloro che si sono in qualche modo salvati non è più data la possibilità di dimenticare o essere altro, e questo non va letto e interpretato, univocamente, in senso negativo, come troppo semplicisticamente sono portati a fare tanti ermeneuti contemporanei. La lezione che ancor oggi, a tanti anni di distanza da quel conflitto, questo libro di Juenger ci trasmette non è un sereno viatico per futuri radiosi di pace e benessere infinito, ma il monito, sempre vivo e necessario, a guardare con occhi lucidi e mente scevra da pregiudizi e timori, a quella parte di noi che sempre ed ancora sentirà che *polemos* è un'ambigua potenza che divora e si fa divorare, ma che cresce negli uomini e negli sguardi che essi gettano nel futuro.

Questo testo riproduce, essenzialmente, la relazione presentata al convegno intitolato *La guerra novant'anni dopo: bilanci e prospettive*, promosso dal *Military Historical Center* di Udine in occasione del 90° anniversario dall'inizio della Grande Guerra e che si è tenuto, significativamente, a Gorizia dal 20 al 25 maggio 2005.

RECENSIONI

Andrea Griffante

V. Krapauskas, *Nationalism and Historiography: The Case of Nineteenth Century Lithuanian Historicism*, Columbia Univ. Press, N.Y., 2000, pagg. 234.

Il libro di V. Krapauskas sulla nascita e lo sviluppo dello Storicismo lituano ha visto la luce nello stesso anno in cui, sempre negli Stati Uniti, è stato edito il volume collettivo a cura di Jūratė Baranova, *Lithuanian Philosophy: Persons and Ideas* (The Council for Research in Values and Philosophy, Washington D.C., 2000). A differenza della collezione di saggi che compongono quest'ultimo testo, il libro di Krapauskas si propone di essere l'indagine accurata di un periodo storico, la Rinascita (*Atgimimas*) lituana ottocentesca, attraverso il filtro della scrittura storica.

L'indicazione dello storicismo lituano come fuoco del lavoro è specificata fin dal principio del lavoro. La definizione di "storicismo" cui Krapauskas si rifà fin dal Capitolo I indica che "*Historicism is the belief that an adequate understanding of the nature of anything and an adequate assessment of its value are to be gained by considering it in terms of the place it occupied and the role it played within a process of development*" (M. Mandelbaum).

Nel Capitolo II, Krapauskas introduce teoricamente la seconda questione che guida lo studio, quella del nazionalismo quale forma verso la formazione di una moderna statualità nazionale. Nell'applicare questa categoria alla particolarità lituana - priva di statualità indipendente fino al 1918 e con una classe colta polonizzata - emergono due questioni fondamentali. Da un lato vengono sottolineate le difficoltà incontrate dal nazionalismo - inteso come processo di autocoscienza di un gruppo - lituano nello sforzo di differenziazione dalla "nazione polacca". Dall'altro lato, invece, emerge il ruolo fondamentale giocato dagli intellettuali nella nascita del nazionalismo lituano che, anche terminologicamente, coincide con il movimento nazionale. Per Krapauskas il nazionalismo lituano si sviluppa in questo solco, secondo uno schema interpretativo non di certo nuovo. In base ad esso, nel corso della dominazione russa gli intellettuali, prima individualmente, poi via-via in modo più coordinato, elaborano un'identità lituana attraverso un'interpretazione della "storia nazionale" con un costante termine di paragone negativo: la Polonia.

Dalle parole dell'autore (Capitolo III) non è difficile evincere che la Polonia rappresenta l'alter ego della Lituania sia da un punto di vista storico che da un punto di vista storiografico. Alla lunga vita congiunta dei due paesi a partire dal matrimonio di Jogaila con Edvige di Polonia nel 1387 corrisponde infatti un'am-

pia produzione storiografica in lingua polacca. Le opere di Długosz e Strykowski, o ancora dei vari Naruszewicz, Czacki e Daniłowicz costituiscono il repertorio storiografico con cui i primi scrittori “nazionalisti-romantici” di storia del XIX secolo si trovano a doversi confrontare.

Al di là del grande impulso dato allo sviluppo di una coscienza storica lituana - seppure da posizioni per certi versi opposte - da scrittori del calibro di Mickiewicz e Kraszewski, la prima parte del nuovo secolo vede la nascita di una storiografia lituana che presenta i caratteri di un nazionalismo culturale di carattere romantico. Il cosiddetto Movimento samogizio - frutto delle particolari condizioni socio-economiche della regione - ne è il segno evidente. L'interesse dei suoi esponenti (K. Bohusz, L. Jucevičius, D. Poška, ...) per il folclore, la lingua, le tradizioni popolari e, non da ultima, la storia sono i primi sintomi di un cambiamento in atto. Seppure ancora legati alla Polonia e alla sua struttura sociale, i rappresentanti del Movimento samogizio incarnano, specialmente con il richiamo al valore della lingua (il samogizio con valore di lingua comune di tutti i lituani) forma il momento della rottura definitiva tra il mito romantico mickiewicziano della Lituania come patria ideale e pura positivamente legata alla Polonia, e il sentimento nazionalistico che costituisce la Lituania a soggetto di storia indipendente.

Il vero e proprio punto di rottura è segnato dall'opera di Simonas Daukantas cui Krapauskas dedica l'intero Capitolo V. Con il suo *Darbai senųjų lietuvių ir žemaičių* (Opere degli antichi lituani e samogizi, 1822) Daukantas, autore della prima opera storica in lingua lituana e si colloca in una posizione di critica verso la dipendenza della storiografia lituana dagli scrittori polacchi. Le opere di Daukantas, nato in quella Samogizia fulcro del risveglio nazionale primottocentesco, vengono considerate nel libro di Krapauskas una manifestazione perfettamente in relazione con il contesto culturale in cui il loro autore è cresciuto. Due sono gli effetti concreti della sua opera. Da un lato, l'utilizzazione del lituano per degli scritti “scientifici” dota la lingua di una dignità che prima era solo del polacco e di cui è testimonianza, nel 1816, l'introduzione ufficiale del polacco come lingua d'istruzione dell'Università di Vilnius al posto del latino. Dall'altro, la scrittura storica di Daukantas non si limita a considerare la Lituania come parte della Rzeczpospolita lituano-polacca, ma la indica come soggetto storico a sé. Secondo Krapauskas, Daukantas innanzitutto mira a ricostruire e idealizzare il passato. Particolare rilievo riceve da tale idealizzazione il passato pagano dei lituani, dominato da una pace e un'armonia che il Cristianesimo avrebbe poi distrutto. Nello sforzo teso dare un'identità ai lituani, Daukantas identifica la nazione coi contadini, ossia con la parte della popolazione meno polonizzata, e ne fa derivare il *ghenos* dagli “herulai”, barbari arrivati in contatto coi romani e poi giunti fino al nord Europa. Come emerge dal suo

Būdas senovės lietuvių kalbėnų ir žemaičių (Il carattere degli antichi lituani, degli alto-lituani e dei samogizi, 1845) lingua, popolo ed ethnos si uniscono in una definizione positiva della lituanità che fa del mito di fondazione la base necessaria per una storia *lituana*.

Alla personalità “romantica” di Daukantas, Krapauskas contrappone (Capitolo VI) il razionalismo di Simonas Stanevičius autore nel 1831 della “*prima storia lituana critica*”. In scritti successivi lo spirito critico porta Stanevičius a contestare la purezza idealizzata della vita contadina raccontata da Daukantas e i rapporti tra mitologia lituana e romana così come enunciati da Teodor Narbutt, nel contesto di una complessiva tendenza non pregiudiziale verso i polacchi.

Contrapposta a quella di Daukantas troviamo anche la figura del vescovo di Samogizia Motiejus Valaničius. Figura centrale dell’Ottocento lituano per il suo attivismo sociale nella lotta all’alcolismo e nell’alfabetizzazione, Valančius scrisse *Žemajtiu Wiskupiste* (La diocesi di Samogizia, 1848) il primo lavoro storico su un soggetto lituano particolare. Cronaca della vita della sua diocesi, il testo presenta accuratamente tutte le fonti di cui il vescovo si serve nello sforzo di rendere conto della vita della diocesi in tutte le sue varie forme. Nel corso del racconto della ricca attività del Vescovo Krapauskas dà inoltre particolare spazio alla sua perorazione dell’utilità dei sermoni in lituano quale doppia arma contro il paganesimo e il protestantesimo. E con la logica conseguenza di fornire, nonostante il suo atteggiamento non ostile ai polacchi, un sostegno alla Rinascita nazionale.

Proprio la lingua e il risveglio della nazione attraverso la sua riscoperta è uno degli obiettivi della rivista clandestina *Auszra* (L’Aurora, 1883-1886) e dei suoi attivisti, gli *Aušrininkai*. Krapauskas indica come nelle pagine della rivista il raggiungimento di una verità storica non sia più l’obiettivo principale, soppiantato invece dal nazionalismo stesso accompagnato da una marcata tendenza anti-polacca e dalla convinzione che il concetto di lituanità abbracci anche la popolazione via-via polonizzata o russificata. Krapauskas si sofferma a lungo sulle due figure più rappresentative della rivista: Jonas Basanavičius e Jonas Šliūpas. Sull’onda delle nuove scoperte dell’etnologia e della linguistica comparativa, Basanavičius elabora nei suoi vari scritti una mitologizzazione dei lituani come discendenti dei traci e del paganesimo lituano come di una fonte di una purezza originaria ormai perduta. Una tale prospettiva induce Basanavičius a considerare l’arco di vita del Granducato di Lituania come un periodo in cui il passato storico viene dimenticato. Affrontando il concetto basanavičiano di Lituania come comunità etnica e linguistica, Krapauskas si sofferma sulla duplicità di ragioni politiche e psicologiche che portano Basanavičius a rifiutare la tradizione della Rzeczpospolita come negazione della *vera* lituanità.

Jonas Šliūpas viene presentato nel rispetto della molteplicità del suo pensiero. Seppure sostenitore di idee analoghe a Basanavičius circa l'origine dei lituani, in tema di storia del XVIII e XIX secolo Šliūpas si dimostra per Krapauskas molto più legato a una visione del mondo romantica al modo di Daukantas, più legato all'idealizzazione dei lituani che all'analisi della situazione politica reale. Il carattere anti-polacco e critico verso la chiesa della pubblicistica Šliūpiana, ma ben noto a molti altri *Aušrininkai*, trova ugualmente una marcata sottolineatura.

Come la critica ha ormai da molto tempo constatato, dopo l'apparizione di *Auszra* e in particolar modo con la pubblicazione di una nuova rivista, *Varpas* (La Campana, 1889-1905), si apre la strada verso una più marcata differenziazione delle correnti di pensiero dell'intelligenza lituana di fine Ottocento. Nel Capitolo VIII dal titolo "*Cattolici e Liberali*" Krapauskas indica come si vadano a formare delle vie alternative ad *Auszra* (nonostante gli *aušrininkai* intervengano ancora coi loro articoli) e al contempo in che direzioni tale diversificazione all'interno del movimento nazionale vada.

I cattolici iniziarono a ritrovarsi attorno al giornale *Šviesa* (La Luce, 1887-88; 1890) e *Tėvynės sargas* (Il guardiano della patria, 1895-1904). Specialmente nel secondo e grazie all'opera di Juozas Tumas-Vaižgantas, sottolinea Krapauskas, si assiste al progressivo distacco di un clero e di una concezione del Cristianesimo lituano come un corpo separato e indipendente rispetto a quello polacco.

La figura di Maironis viene presentata come potenzialmente conclusiva del percorso verso una scrittura storica nazionale. Come membro del clero e al contempo convinto sostenitore dell'idea nazionale come fenomeno di connessione delle nazioni al passato, Maironis rappresenta per Krapauskas l'unione del nazionalismo 'secolare' di *Auszra* con le tendenze 'autonomistiche' del clero. In questo contesto, l'amore di Dio per la nazione - tesi della quale Maironis è sostenitore - forma il battesimo religioso di un'idea nata e cresciuta in un ambiente secolare.

I "*liberali*" sono invece gli intellettuali che si ritrovano attorno alle pagine di *Varpas*. In rapporto di continuità con l'anti-polonismo di *Auszra*, i *varpininkai* appaiono più aperti a una discussione priva dei *dogmi nazionali* presenti nella prima rivista clandestina lituana. La varietà di tendenze interne alla rivista fa di *Varpas* il campo per la formulazione delle prime proposte politiche e per una interpretazione delle vicissitudini storiche legata a una vivace dialettica nei confronti della Polonia e della sua unione politica con il Granducato di Lituania. A parere di Krapauskas l'apporto allo sviluppo della storiografia lituana da parte di *Varpas* rimane limitato.

Nel suo complesso, il libro di Krapauskas presenta luci e ombre. Se, forse per la prima volta, fornisce il panorama di un periodo centrale per la formazio-

ne della “nazione lituana” attraverso il filtro della storiografia, esso nondimeno non pare fornire una periodizzazione autosufficiente.

Da un punto di vista teorico il termine “storicismo” rimane infatti tanto indefinito da rendere impossibile immaginare cosa ad esso possa essere sottratto. In considerazione della limitazione data al termine all’inizio del testo e al suo legame con la sfera pubblica è facile capire che difficilmente un qualsiasi scritto di storia dell’epoca può sottrarsi a tale etichettatura. Quella di “storicismo lituano” pare essere una categoria incapace di permettere un’analisi che si spinga oltre alla constatazione della produzione scritta e alla sua, pur analitica, catalogazione.

Risulta inoltre difficile capire come si possa parlare, come di fatto Krapauskas fa, di uno storicismo lituano limitato al XIX secolo senza alcuna appendice, almeno citata, che si spinga oltre al 1904 data della restituzione della libertà di stampa. Com’è comprensibile l’uso pubblico della storia rimane parte integrante della lotta politica anche successivamente.

Da un punto di vista contenutistico, il libro può essere considerato un’ottima introduzione alle problematiche della Rinascita lituana ottocentesca, che riesce a centrare i nodi fondamentali della problematica storica e storico-ideale del Paese, logicamente con i limiti imposti dalla prospettiva analitica di abbiamo detto poco sopra.

Patrizia Deotto, Stanitsa Tersakaja. *L'illusione cosacca di una terra. Verzegnis, ottobre 1944 - maggio 1945*, prefazione di Marcello Flores, Paolo Gaspari editore, Udine, 2005, pp. 114, collana *Diari e memorie della storia italiana*, n° 6.

Vi sono ancora molti, nella nostra regione, che ricordano i cosacchi, anche se all'epoca erano poco più che ragazzi o bambini, ma quegli uomini strani, che incutevano dal loro aspetto paura, i lineamenti così difformi, gli occhi di ghiaccio, con i loro cavalli, i carri e le masserizie che si portavano appresso, sono, con i bombardamenti ed i passaggi degli aerei, tra le immagini più nitide e meglio conservate in quegli archivi della memoria individuale che il tempo falcia senza più nulla restituirci se non la vivezza della descrizione, la sua immediatezza, la straordinaria precisione nel racconto, come se la bobina ancora si srotolasse in una immaginaria proiezione, man mano che il discorso si anima di gesti, odori, suoni, a noi ormai inarrivabili. Come non andare all'aneddoto famigliare, alla storia che sembra quasi inventata, tanto appare incredibile: "*Nona, a son rivas i cosacs!*" "*Ah si, e a trop al chilo?*",¹ racconta ancora mia madre, con eguale divertita gioia, nel suo, nostro, friulano della Bassa, all'epoca una bambina di nove anni, al sopraggiungere di quelli che sembravano dei cavalieri di Attila, a sua nonna, che mai in vita sua si era spinta oltre il suo paese, mai neppure una città che non fosse Palmanova, per andare a comprare la fede nuziale o il corredo da sposa. Un immenso tempo nel tempo, ormai lontanissimo, nel quale entriamo non senza percepire un senso di disagio, come se troppe trasformazioni ci separassero in modo implacabile da quelle radici povere, contadine, spesso di mera sopravvivenza quotidiana, di dolore e di fatica. Eppure quanto conta, quanto è importante e prezioso che quelle eredità non vadano perdute, smarrite, cancellate. Ecco perché, non unico pregio, certo, diviene meritoria una collana dell'editore udinese Paolo Gaspari, volta a tessere questi fili sotterranei che ci legano al passato più di quanto noi stessi, spesso, siamo disposti ad ammettere. E questo libro ha un merito enorme: ci conduce in quelle case, ci fa partecipi dei destini delle singole persone, dei loro nuclei familiari, calandoci nella realtà dura e cruda di una terra di occupazione, dove i cosacchi erano scesi, sconfitta dopo sconfitta, dopo ogni battaglia un nuova fuga, nella speranza, illusoria, di un riscatto finale, o, almeno, di un approdo appena più sicuro e duraturo, portando dietro donne e bambini, gli animali, gli adorati cavalli i pochi beni, frutto sovente di razzie e furti nelle terre dell'Europa orientale. Avevano combattuto, questi uomini, con valore, sbagliando clamorosamente quasi sempre capi milita-

¹ "*Nonna, sono arrivati i cosacchi!*", "*Ah si, e a quanto al chilo?*".

ri, atamani, avventurieri, ideologie, ammesso che questa parola desse ragione alle loro ragioni, alle quali si erano affidati. Nelle lotte, durissime, seguite alla rivoluzione bolscevica avevano militato in massima parte negli eserciti bianchi. L'attacco hitleriano all'Unione Sovietica nel giugno del 1941, ne decide la sorte: vedono nei tedeschi dei liberatori. Uno dei loro maggiori esponenti militari, Pjotr Nikolaevic Krasnov, era anche uno scrittore di successo, ben conosciuto, nel mondo tedesco, soprattutto per il libro dove venivano narrate le vicende politiche, sociali e militari che portarono al crollo dello Zar e all'affermarsi di Lenin e dell'Armata Rossa, *Vom Zarenadler zur roten Fahne (Dall'aquila degli Zar alla bandiera rossa)*. Non era un uomo da poco, o uno sprovveduto. Dalla Germania, dove viveva dopo aver abbandonato una terra che era stata la sua Russia, si rimette, non più giovane (era nato a San Pietroburgo nel 1869) a comandare le sue truppe cosacche, sino all'ultima fortezza, in Friuli, nel *Kosakenland*. Forse, a Villa di Verzegnis, ha sognato per l'ultima volta. Poi, gli incubi, la consegna al nemico più odiato, Stalin. Altri, celebri, famosi scrittori di oggi hanno descritto, animato di vita letteraria i protagonisti di queste stesse pagine: Carlo Sgorlon, con il suo *L'armata dei fiumi perduti*, o Claudio Magris, ne *Illazioni su una sciabola*, e già nei titoli fa comparsa quel senso di spaesamento e di tragedia che incombe su questa avventura destinata ad una fine ingloriosa. Eppure a Villa di Verzegnis, Chaulis, Chiaicis, Intissans, Rivasio e altre località vicine, questi nomi così strani, spesso difficili da pronunciare, un pugno di case strette attorno ad una chiesa, in quel periodo che va dall'ottobre del 1944 al maggio del 1945, il tempo dell'occupazione cosacca, si verificano fatti di straordinario impatto su un mondo che mai aveva sperimentato la convivenza, forzata certo in questo caso, ma pur sempre una convivenza, con una realtà così difforme, lontana. È, soprattutto, da parte friulana, un mondo di donne. Gli uomini, non tutti, ma moltissimi, sono lontani: chi è prigioniero o profugo, chi è in montagna, con i partigiani, due ragazzi del paese hanno aderito alla Repubblica di Mussolini, ma, dal racconto e dalle testimonianze, emerge, prepotente, questa comunità al femminile. Forte, determinata, dignitosa, che sa far valere i propri diritti e sa come difendersi. Ma sa anche, nonostante tutto - la guerra, la fame, le paure, i pochi punti di riferimento, la diffidenza - trovare i momenti di una autentica, umana e vitale curiosità, confronto con l'altro. I cosacchi sono diversi, troppo diversi, forse: hanno altri riti, lingue, cucinano cibi immangiabili, hanno i loro sacerdoti, altri costumi, alcuni decisamente detestabili e barbari. Ma, probabilmente, anche questa estraneità contribuisce ad accrescere, nel tempo, l'attrazione, favorita dal fatto che in questo fazzoletto di Carnia i cosacchi si sono trasferiti con le loro famiglie, con i loro figli, con le mogli, una comunità a tutti gli effetti, insomma, sacralizzata dai pope di turno. E poi, non è vero che le loro consuetudini ingenerano solo repulsione. Ve ne sono anche di così affascinanti, che le donne di questi paesi non possono non provarne gioia e ammirazione. Sono belle le loro cerimonie religiose, testimoniano un culto per

lo sfarzo, la ritualità, i simboli, la profusione di candele, immagini e paramenti dorati. Destano stupore ed invidia i loro canti, tanto che a Natale, quello del '44, il coro cosacco si esibisce, accompagnato dal pope di Chiaulis, nella canonica del parroco del comune, per poi accompagnare la messa con i suoi canti e ricevere, come tutti gli altri fedeli, la cattolica benedizione finale. O quando, nelle occasioni di festa - perché è vero, c'è la guerra, ma c'è anche la vita, l'esistenza di ogni giorno che fluisce in mille rituali, momenti legati al tempo ed alle stagioni - e vi sono giorni nei quali si balla, si beve, ci si corteggia. In piazza una coppia di cosacchi, lui con l'immancabile berretto, lei con gonna svolazzante e leggera, il gesto morbido e ampio, i capelli raccolti, si esibiscono davanti a tutto il paese, sotto gli sguardi incuriositi dei bambini, ammirati dei giovanotti. C'è una foto, bellissima, che ce li restituisce, nella piazza del municipio di Cavazzo Carnico: non è il ballo del Gattopardo, ma anche in quell'istantanea è resa, tangibile, una cultura, un intero mondo riesplode, prima che la danza precipiti tutti nell'abisso. Perché, attenzione, non è un mondo da fiaba, o da operetta, questo. È un mondo terribilmente reale, con, sullo sfondo, la tragedia immane del secondo conflitto mondiale, l'occupazione tedesca, la guerra partigiana, con le esperienze, brevi ma fondamentali, delle prime repubbliche libere del nord Italia, con il Governo della Zona Libera della Carnia, che non si può comprendere senza valutare l'impatto e la forza del radicamento partigiano nelle vallate carniche, nella durezza di uno scontro che avrà le sue vittime, i suoi carnefici. Anche a Verzegnis, anche in questo lembo di terra, la guerra richiede il suo prezzo di odio e di morte, di vittime innocenti, di uomini e donne che sono chiamati a difendere quotidianamente non solo la loro vita e quella dei loro cari, ma gli animali da cortile, il fieno, il raccolto, la farina, i pochi averi, con l'incubo sempre presente dei saccheggi, delle razzie, delle violenze, delle viltà. Diventa una guerra tra poveri o poverissimi, tra affamati, di furbizie disperate per salvare pochi grammi di zucchero o una vita umana, sopravvivere e tirare comunque avanti, tra la disperazione di chi, giorno per giorno, vede annullarsi le proprie speranze di un riscatto e di una vittoria e di chi, giorno per giorno, deve tener duro fino all'arrivo dei partigiani o dei soldati alleati. Questo libro ha il merito di restituirci, con un linguaggio semplice, calandoci nella loro vita individuale, fin dentro le singole case, le famiglie, i volti, i personaggi di quell'epoca che è stata tragica, in un paese che, se si è trovato ai margini della grande storia, non lo era certo dalla vita. Ed ecco allora che lo storico, il ricercatore si arma di fonti nuove, di testimonianze orali, di racconti, di immagini inedite, ci prende quasi per mano e sembra indicarci, pagina dopo pagina, le strade, le case dove vivevano don Graziano Boria, Mariano Lunazzi (l'interprete comunale), Marina ed Enrico Zanier, Brigida Staffutti, Menia Scinai, e tanti altri nomi, che scorrono come acqua, ma che la memoria, per un attimo, restituisce al loro tempo ed alla loro identità. Ci descrive la fame, il furto del formaggio perpetuato ai danni di una povera donna, l'uccisione di Luigi Lunazzi, morto mentre i cosacchi lasciavano per

sempre il paese, aveva la pipa in bocca e camminava tranquillo, sicuro, tanto era già tutto finito o quasi: lui cercava solo i fiammiferi, mentre la mano scendeva a frugare nella tasca della giacca. Invece, in quello stesso istante, accanto, quegli uomini a cavallo che si allontanavano, lo sfioravano, scuri in volto, disperati, vedevano quella stessa mano cercare un'arma. Tre maggio del 1945, era già tutto finito, eppure tutto ancora durava.

Patrizia Deotto, che vive a Milano, ma è originaria di Verzegnis, e che è diventata una studiosa di lingua e letteratura russa, in un libro che non ha la pretesa della grande indagine storica, come qualche minima imprecisione, su questo versante, testimonia, ma che sa restituirci il senso profondo dell'appartenenza ad una comunità, non solo quando descrive la sua gente carnica, ma anche quando ci trasmette quello dell'altro, del diverso. Anche per questo, lo consideriamo un libro da leggere.

SOMMARIO DEL N. 42

<i>Ricordo di Angelo Ara</i>	pag. 1
<i>La società di studi storici e geografici di Pirano</i>	” 3
Luca BIDOLI: <i>“Nelle tempeste d'acciaio” di Ernst Juenger</i>	” 9
Recensioni	
Andrea GRIFFANTE: <i>Nationalism and Historiography: The Case of Nineteenth Century Lithuanian Historicism</i>	” 19
Luca BIDOLI: <i>L'illusione cosacca di una terra. Verzegniss, ottobre 1944 - maggio 1945</i>	” 24

KADMOS - L'INFORMATORE MITTELEUROPEO

Registrato presso il Tribunale di Gorizia
in data 17.10.1990 al n° 222.

Notiziario periodico edito da:



ISTITUTO PER GLI INCONTRI
CULTURALI MITTELEUROPEI

I - 34170 Gorizia

Via Mazzini, 20 - Tel. (0039-481) 535085

Fax (0039-481) 536600

Direttore responsabile: Marco Grusovin

Coordinamento editoriale: Gianluca Conestabo

Contributo della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia

Stampato da: Grafica Goriziana - Gorizia